

Vorrei consigliare un libretto Einaudi, che raccoglie numerosi articoli di Norberto Bobbio, «L'età dei diritti», apparso nei Saggi Bravi (i tascabili con copertina rossa). Mi hanno interessato in particolare, per rag-

ioni personali di studio e di lavoro (pensando anche ad un libro mio che uscirà in primavera), le pagine relative alla pena di morte. Bobbio sostiene che tutti gli argomenti utilitaristici possono essere contraddetti.

La ragione più forte per essere contro la pena di morte è il comandamento «non uccidere». Cita Dostoevski: l'assassinio legale è incomparabilmente più crudele di qualsiasi assassinio brigantesco.

Il grosso cervello del burattino

ALBERTO ROLLO

«Una notte il signor Howie ci ha fatto quasi morire di paura, e lo ha fatto apposta...» Le dediche che Kurt Vonnegut premette a ogni suo romanzo non finiscono mai di sorprendere. Non bisognerebbe trascurarle. Un giorno le raccoglieranno in un volumetto ed emergerà ancora più forte la bizzarra «empatia» che lega uomo e scrittore, l'invenzione di storie incubose, di minacciose anticipazioni del futuro dell'umanità e il custode di nomi, occasioni, episodi della memoria tanto privati quanto teneramente proiettati verso un presente o un passato che ci



confortano, ci mettono a ri-

storo aglio. Sì, perché l'uomo dei romanzi di Vonnegut non appartiene mai a un universo consolatorio; in quest'ultimo Galapagos ci guarda da lontanissimo e, senza anticipare nulla della fisionomia del personaggio che dice lo, diamo solo che i tempi nei quali egli scrive e ricorda eventi accaduti un milione di anni prima ospitano una razza umana con braccia, piume e pochissimo cervello. L'ardua sentenza con cui quel personaggio avrebbe voluto rispondere agli opachi quesiti che lo hanno «tenuto in vita» resta sospesa nel vuoto, silenziosa.

Il personaggio che dice lo è un ex soldato, marinato e operato dei cantieri navali svedesi. Il padre era scrittore di libri di fantascienza, uno scrittore misconosciuto, introvoso e condannato a una ruvida solitudine. Come figlio, Leon Trout ha trovato una risposta alla propria sordità affettiva il giorno in cui qualcuno, troppo tardi, rendeva inaspettatamente omaggio all'opera del genitore. Il destino di Leon Trout è tuttavia legato a una nave di lusso, la *Bala de Darwin*, che nel 1986 avrebbe dovuto portare alle Galapagos la crème del jet-set internazionale per la «Crociera-Natura del Secolo».

All'appuntamento, all'Hotel El Dorado di Guayaquil in Ecuador, arrivano solo James Wait, una sorta di chaplain, Monsieur Verdoux a caccia di vedove benestanti; Mary Hepburn, professoressa di scienze nel liceo di una cittadina del middle-west americano, afflitta dalla recente morte del marito; Zenji Hloguchi, il geniale creatore del computer Mandarax, e la moglie incinta Hisako;

il finanziere Andrew McIntosh, la figlia cieca Selena e il cane di quest'ultima, Kazakh. Le ragioni di tanto insuccesso non hanno nulla a che vedere con l'opera del solerte organizzatore della crociera ma con il pericolante equilibrio economico mondiale: al crollo finanziario delle economie nazionali fa seguito una guerra (di cui tuttavia noi conosceremo solo un evento per certi aspetti periferico) destinata, molto probabilmente, ad azzerare la città sulla Terra. Caso vuole che sulla lussuosa *Bala de Darwin*, depredata dalle masse affamate, salgano a bordo tutti i personaggi già menzionati - anzi non tutti: alcuni devono prima concludere la loro parabola terrena - e, nel bimbino della tribù amazzonica del kanka-bono e il capitano della nave - Adoll von Kleist. Il naufragio di quella singolare arca di Noè e la convivenza coatta che ne deriva aprirà un nuovo capitolo della storia dell'uomo, o ancor meglio costituirà una radicale conferma delle teorie evoluzionistiche. La «Crociera-Natura del Secolo» si trasformerà così in un inconsueto viaggio verso il futuro, e le Galapagos, ultima appendice di un equilibrio naturale inattuato, diventano la prima stazione di una nuova avventura della vita sulla Terra.

Le sorprese che Vonnegut riserva al lettore sono intrinseche all'architettura del romanzo: il flash-back di un milione di anni non è solo una felice trovata narrativa giacché esso implica che con Leon Trout finiranno i romanzi e la memoria dei romanzi, il passato e la consuetudine di ricordare. Proprio perciò non c'è nulla di «destinatario» nella scrittura di Vonnegut-Trout. C'è invece quel sapere di ineluttabile distanza, di esperienza tutta consumata che fa dell'uomo un punticino lontano e della sua intelligenza delle cose un campionario di buffe vanità. Le linee prospettive dell'opera di Vonnegut non si torcono tuttavia in un'allegoria barocca. Una sordida pietosa accarezza e tormenta i personaggi. Le informazioni che li riguardano hanno l'essenziale schematicità di uno schedario di polizia.

La materia narrativa è scandita in brevi sequenze che, giustapposte, situano di volta in volta il personaggio e quella nostra di lettori, sembra alludere a una vertigine temporale priva di storia. La storia è, in realtà, il tempo della lotta per la sopravvivenza. È di fronte a questo dato di fatto che l'uomo «dal grosso cervello» si palesa come un assurdo burattino. Ed è di fronte a questo assurdo burattino che la tragedia di Vonnegut si fa commedia: una commedia ruvida e straziante perché, mentre ci si avvicina alla «misericordia» dell'esistenza sociale e ce la svela - compito precipuo del comico -, fa in modo che quegli stessi soggetti degni di riso bruscamente si assottino e finiscano laggiù, su un palcoscenico lontano, la loro pantomima.

Kurt Vonnegut «Galapagos», Bompiani, pagg. 302, lire 22.000

Antenato più celebre: un persecutore di ossesse Nazionalità: americana Luogo di nascita: Salem Questo il pedigree di Nathaniel Hawthorne

Uno scrittore che scelse come tema dei suoi racconti la descrizione in interni dell'America coloniale Ma il fantasma del doppio, ritorna nel suo stile

Uniti dalle streghe

MASSIMO BACIGALUPO

Nato nel 1804 a Salem, Massachusetts, dove nel 1692 impiccavano le streghe, morto sessantenne durante la guerra civile, Nathaniel Hawthorne è scrittore che abbraccia un bel pezzo di storia americana, dalle origini di cui volentieri trattò nelle sue narrazioni («La lettera scarlatta») al «rinascimento americano» di metà Ottocento che a quelle origini si collega (face praticamente da padrino o bacio di nozze, si chiama Moby-Dick, romanzo a lui dedicato). Fu in Inghilterra, a Firenze e nell'odiata Roma per sei anni (1853-59), aprendo con il fauno di marmo il fortunato filone del romanzo (o poema) sull'americano in Europa. Fu coinvolto nei progetti di rigenerazione etica-economica-politica del trascendentalista di Boston e passò qualche tempo a Brook Farm, la fattoria collettivista gestita da un gruppo di entusiasti (1841). Ne venne fuori un romanzo godibilissimo, «Mosses», che in Italia circola con una prefazione di Rossana Rossanda (Feltrinelli). Inoltre egli possedeva, a detta di Edgar Allan Poe, lo stile più puro, il gusto più fine, la dottrina più comunicabile, il pathos più commovente, l'immaginazione più luminosa, la più consumata sottigliezza.

Eppure Hawthorne resta uno scrittore per pochi appassionati («caviale», dice Poe, che si vanta di aver capito solo lui il segreto di uno dei suoi racconti, «il velo nero del pastore»). Si può vedere perché aprendo questa prima traduzione italiana (con testo inglese a fronte) delle quattro «Leggende del Palazzo del Governatore» (1838), ottimamente curata da Daniela e Guido Fink. Come nella famosa «Lettera scarlatta» di dodici anni dopo, i quattro racconti di epoca coloniale hanno una commedia moderna. Il narratore Hawthorne è incuriosito da un vecchio edificio di Boston, ora ridotto alla locanda «Old Province House», e se lo fa mostrare dal proprietario Thomas Waite, quindi sorseggiando del liquore ascolta il racconto di un anziano avventore, e la scena si sposta alla «Mascherata di Sir William Howe» avvenuta negli ultimi giorni del potere



Le più belle e istruttive pagine mai scritte su Hawthorne (e forse sulla letteratura americana) sono ora per la prima volta disponibili in Italia in un'eccellente traduzione di Luisa Villa. Si tratta dello studio dedicato del 1879 dal trentaseienne Henry James al predecessore da cui egli imparò tante cose, non ultimo a creare delle trame ardue da penetrare, che impongono i loro ritmi ai lettori. La storia di Hawthorne e della sua arte raccontata da James è un romanzo, uno dei suoi migliori e più stringati, i cui episodi si chiamano Emerson, Thoreau, i trascendentalisti di Brook Farm, i paesaggi di Salem e di Lenox, i segreti dell'Europa, il complesso destino di essere americani, il

representa... un qualcosa di meraviglioso e di misterioso. L'americano sta all'inglese come un «povero amletico cugino» d'altre parti. La società non essendo stratificata, ogni uomo va giudicato per i suoi meriti, e ne nasce l'arte di Hawthorne, James e altri: il fascino... sta nel loro lasciarsi intravedere sguardi di un grande campo, di tutto il profondo mistero dell'anima e della coscienza umana.

Comunque, «Hawthorne sapeva sempre perfettamente quel che stava facendo» (quale più grande complimento a uno scrittore?), e un po' del suo carattere terreste (bellissime le citazioni dai diari) avrebbe giovato all'assai più eterico James. Le «Leggende del Palazzo del Governatore», egli ce lo conferma, sono «bellissime», tra i racconti più riusciti. James dice di non ricordarlo, ma la *Province House* (ma non doveva essere un monumento molto imponente e molto antico?), quindi cita il brano dell'«Incontro col doppio» («La mascherata di Howe») di cui egli stesso si ricorda nel tardo racconto «The Jolly Comen». Infine commenta: «Per quel che riguarda i primi due secoli della vita del New England, Hawthorne era dotato di quella facoltà che oggi viene chiamata coscienza storica. Non cercò mai di metterla in mostra su larga scala; anzi, la esibì su scala così minuscola che non vi si deve indugiare troppo a lungo. La sua visione del passato era piena di immagini: immagini che non erano sempre definite per il fatto di riferirsi a eventi tanto oscuri come la drammatica dipartita dell'ultimo rappresentante di Re Giorgio dalla colonia, che gli va a lungo fedele ma che alla fine gli si ribellò».

Un processo oscuro e complesso, un'immagine nata che lo coglie e ne dà ragione. Ecco perché vale la pena di leggere questi due preziosi libretti del padre Hawthorne e del figlio James.

Nathaniel Hawthorne «Leggende del Palazzo del Governatore», Marsilio, pagg. 211, lire 16.000

Henry James «Hawthorne», Marietti, pagg. 183, lire 18.000.

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

La carica dei duecento

Le case editrici italiane, al 1° settembre 1990, hanno raggiunto la cifra di 2540, con un incremento annuo assai più forte che nel passato: ben 231 editori (più 9,8 per cento) rispetto ai 120-130 degli incrementi annui precedenti. Questo dato, che Giuliano Vignini pone all'inizio del suo Rapporto 1990, nel *Catalogo degli editori italiani 1991* (Editrice Bibliografica, pp. 675, lire 65.000), può certamente sorprendere, in un mercato librario ancora tanto ristretto e rigido, caratterizzato da una sostanziale stasi nella diffusione dell'acquisto e della lettura. Vignini dà alcune spiegazioni esplicite e implicite del fenomeno, osservando anzitutto che il carattere spesso estemporaneo, e comunque legato da un preciso contesto di mercato, dell'attività di tante nuove sigle editoriali, fa sì che buona parte di esse sia destinata a scomparire nel giro di pochi anni.

Molta editoria, scrive ancora Vignini, opera «in ambii circoscritti o con finalità particolari»: come espressione cioè di attività individuali o di gruppo, autofinanziate o assistite, o come iniziative di istituzioni pubbliche, restando in entrambi i casi emarginata o sommersa. Del resto, delle case editrici che hanno segnalato la loro esistenza, circa 2000 pubblicano meno di 4 novità all'anno, con un pubblico e un fatturato quantitativamente trascurabili. Delle altre 540 poi, non sono più di 300 quelle che si possono considerare significativamente in tal senso, mentre a realizzare il 50 per cento del fatturato librario bastano, per la varia 7-8 editori, per i libri scolastici 10-12 e per i libri per ragazzi 6-7. Ne risulta confermata, insomma, nel quadro di una ben nota concentrazione, la consistente presenza di iniziative editoriali che hanno scarsa o nulla incidenza sul mercato, ma che possono avere una incidenza culturale superflua o rilevante.

Ma perché questo accentuato incremento di case editrici proprio tra l'89 e il '90? Si può attribuire soltanto a un improvviso fenomeno di proliferazione di sigle editrici o provinciali che la drammatica dipartita dell'ultimo rappresentante di Re Giorgio dalla colonia, che gli va a lungo fedele ma che alla fine gli si ribellò.

Un processo oscuro e complesso, un'immagine nata che lo coglie e ne dà ragione. Ecco perché vale la pena di leggere questi due preziosi libretti del padre Hawthorne e del figlio James.

Asimov: la scuola di Sherlock Holmes

AURELIO MINONNE

Isaac Asimov in grande offerta al mercato dei libri: in queste settimane lo trovate in edizioni Bompiani e Sperling & Kupfer, Rizzoli e Armenia, Mondadori e Pan. È dell'Asimov giallista che vogliamo però consigliare la lettura: un Asimov minore per volume di scrittura e quantità d'impegno, ma non certamente per risultati ed originalità. Da Rizzoli esce la quinta e più recente raccolta di enigmi dibattuti alla tavola dei Vedovi Neri. Per chi non li conosca: i Vedovi Neri sono sette signori americani, di cultura e professionali diverse, che si radunano una volta al mese nei locali di un ristorante italiano a New York, il *Milano*, portandosi dietro, a proposito di una scelta incomprensibile, che ricorre faticosamente per tutto il libro. Morino, già criticato per la stessa ragione riguardo all'ultimo romanzo di Garcia Márquez, insiste, con ostinazione degna di miglior causa, a tradurre il termine spagnolo *hacienda* non con l'equivalente italiano «fattoria», «tenuta», ecc.), ma con il termine portoghese «fazenda», per altro declinato come parola italiana. Se si tratta di un omaggio alle telenovelas brasiliane, bisogna dire con franchezza che è davvero fuori luogo. Ma, al di là di questa notazione forse troppo puntigliosa, resta questo romanzo straordinario, che inizia con questa edizione una nuova vita tra i lettori italiani.

A partire da questo punto, sei vampiri bonari ma implacabili tallonano l'ospite finché questi non si lasci scappare un'ammisione, un accenno, un rimorso intorno a un episodio oscuro, misterioso, inspiegabile della sua vita. Sarà compito dei sei vedovi Neri far luce sull'episodio e del settimo, il cameriere del club, spiegarlo in forza di una capacità logica a prova d'errore. Asimov descrive il ragionamento che va concretamente fatto attorno al mistero, un ragionamento che avanza ponendo ipotesi e cercando in ciascuna il punto debole. Alla fine, eliminate tutte le altre possibilità, una sola sarà la soluzione ammessa dal problema e la enuncerà Henry, il cameriere. Sotto la mansiera del quale non solo batte il cuore di un robot ma aleggia

anche il soffio vitale di Sherlock Holmes, che si esprimeva più o meno nello stesso modo e a cui più volte Asimov ha dichiarato debito e passione.

L'ultima di tali manifestazioni (ma il copyright è del 1984) è una curiosa analogia di racconti pubblicata da Mondadori e curata, oltre che da Asimov, anche da Martin H. Greenberg e Charles Waugh. Si tratta di 15 racconti che abbracciano esperienze investigative esorbitanti nei campi contigui della fantasy e della fantascienza, e che hanno come comune denominatore il detective di Baker Street. In apertura, un'avventura di Sherlock Holmes, quella autentica di sir Arthur Conan Doyle e, in chiusura, a testimonianza di una sferzata e tuttavia simpatica megalomania, un'indagine di Isaac Asimov sul contenuto del libro *La dinamica di un asteroide* che Conan Doyle attribuisce all'acerrimo rivale di Holmes, il professor Moriarty, senza dire nulla di più del titolo.

A risolvere quest'ultimo mistero troviamo ancora i Vedovi Neri che, dichiara Asimov in epigrafe al volume di Rizzoli, «e lo assicuro, andranno avanti fin tanto che andò avanti io». Almeno, aggiungiamo noi: giacché è e lo dimostra l'antologia mondadoriana - i protagonisti della letteratura popolare e (del cinema e della televisione) sopravvivono senza apparente ambascia ai propri creatori.

Isaac Asimov «Gli enigmi dei Vedovi Neri», Rizzoli, pagg. 283, lire 20.000.

Isaac Asimov «Sherlock Holmes nel tempo e nello spazio», Mondadori, pagg. 333, lire 22.000.

L'opera di Alejo Carpentier

L'opera di Alejo Carpentier (1904-1980), uno dei più grandi scrittori ispanoamericani di questo secolo, ha avuto nel nostro Paese una vicenda singolare. A cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, alcuni fra i suoi testi principali (tre romanzi e una raccolta di racconti), sono stati tradotti in italiano, senza tuttavia suscitare l'attenzione che avrebbero meritato. Su questa accoglienza tiepida hanno influito diversi fattori. Carpentier ha anticipato di diversi anni quell'esplosione collettiva della narrativa ispanoamericana che è passata alla storia con la denominazione infelice di boom. Così proprio il successo dei García Márquez, del Vargas Llosa, del Carlos Fuentes, ecc., ha favorito una ricerca degli antecedenti, permettendo così di leggerlo e rileggerlo assieme ad Asturias e a Rulfo. Un altro elemento che può aver inciso sulla limitata ripubblicazione di quelle prime traduzioni dello scrittore cubano è stata la loro collocazione all'interno di una collezione

Il mago di Haiti

ANTONIO MELIS

ci anni dopo) è certamente uno dei capolavori di Carpentier e, nella sua misura stringata, uno dei grandi romanzi di questo secolo. L'edizione attuale, tra l'altro, riproduce opportunamente la Premessa dell'Autore, che costituisce uno dei documenti più importanti della riflessione sul romanzo ispanoamericano. In essa, infatti, Carpentier enuncia la sua teoria del «reale meraviglioso», l'idea cioè secondo cui il fantastico americano non è un prodotto puramente letterario, ma si alimenta dell'abnormità che presentano in America la natura e la stessa società.

Ma è soprattutto il romanzo a esemplificare concretamente la teoria del «reale meraviglioso». Esso è ambientato ad Haiti, negli anni convulsi tra la

fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, che vedono la crisi e poi il crollo dell'immenso impero coloniale americano. Ad Haiti, dove la colonizzazione è stata operata dai francesi, le vicende dell'indipendenza s'intrecciano con quelle della Rivoluzione che scuote il paese metropolitano. Inoltre, è un territorio abitato in grande maggioranza da discendenti di schiavi africani, tuttora schiavi, che daranno vita al primo stato afroamericano, sotto la guida dei «giacobi-ni» neri, per impiegare l'espressione di un noto libro dello storico antillano James, recentemente scomparso. La presenza africana si manifesta soprattutto attraverso una visione del mondo alternativa a quella del razionalismo europeo. E anche in essa che affon-

so efficacemente da questa nuova traduzione di Angelo Morino. Proprio perché si tratta di uno dei nostri migliori traduttori di testi ispanoamericani, mi sia consentito un rilievo: a proposito di una scelta incomprensibile, che ricorre faticosamente per tutto il libro. Morino, già criticato per la stessa ragione riguardo all'ultimo romanzo di Garcia Márquez, insiste, con ostinazione degna di miglior causa, a tradurre il termine spagnolo *hacienda* non con l'equivalente italiano «fattoria», «tenuta», ecc.), ma con il termine portoghese «fazenda», per altro declinato come parola italiana. Se si tratta di un omaggio alle telenovelas brasiliane, bisogna dire con franchezza che è davvero fuori luogo. Ma, al di là di questa notazione forse troppo puntigliosa, resta questo romanzo straordinario, che inizia con questa edizione una nuova vita tra i lettori italiani.

Alejo Carpentier «Il mago di Haiti», Marsilio, pagg. 124, lire 16.000.